

Convegno Nazionale Congiunto SIMM-GLNBI Chieti, 19-20 Novembre 2010

RICOSTRUZIONE DELLA IDENTITA' DEL BAMBINO ADOTTATO

Giuseppina Veneruso Dirigente medico AOU Meyer Firenze,
Rosanna Martin Psicoterapeuta AOU Meyer Firenze

L'esperienza di anni di attività ha fatto maturare in noi la profonda convinzione che il nostro compito non può e non deve esaurirsi nella esclusiva esecuzione di percorsi diagnostici-terapeutici. Il " prendersi cura " della salute del bambino adottato comporta anche saper riconoscere le manifestazioni di disagio che a volte possono simulare una malattia e che necessitano di una interpretazione diversa da quella che può dare un osservatore superficiale.

Dobbiamo essere consapevoli che all'inizio del percorso adottivo il pediatra di famiglia in collaborazione stretta con il Servizio per il bambino adottato e con tutti gli operatori socio-sanitari del settore ha un importante ruolo di sostegno nella costituzione della "nuova famiglia" perché possa più agevolmente iniziare i suoi primi passi sostenuta da un equipe che lavora in maniera consensuale. E' necessario promuovere una cultura dell'adozione dai servizi sanitari, alla scuola, alla società. Adottare etimologicamente dal latino " ad optare" significa desiderare qualcosa o meglio qualcuno, la genitorialità adottiva è sicuramente diversa da quella biologica, presuppone una mentalità affettiva di tipo "riparativo" verso il bambino, il desiderio che la muove è indice del bisogno imprescindibile di una genitorialità che nasce nel cuore e nella mente di un individuo. Nella genitorialità biologica si parte dalla somiglianza per arrivare alla diversità, in quella adottiva dalla differenza per arrivare alla somiglianza

Condizione primaria che permette a questi bambini di svilupparsi in modo adeguato diventa il riconoscimento in positivo da parte dei genitori adottivi della diversità, che non deve essere rifiutata né eccessivamente enfatizzata.

Le origini, il passato, gli aspetti culturali costituiscono un momento fondamentale nello sviluppo e nella costruzione dell'identità di una persona. Nel caso del bambino adottato la sua storia si incontra con quella dei genitori adottivi che sono protagonisti insieme a lui nel percorso di ricostruzione della identità familiare.

Cerchiamo di immaginare quali possano essere gli interrogativi di un bambino nel paese di origine nel momento in cui incontra per la prima volta i genitori adottivi. Si trova solo con due estranei che non parlano la sua lingua, in un ambiente poco familiare, spesso in una stanza di albergo, avverte nell'aria che deve partire per una destinazione a lui ignota, lasciare le sue sicurezze, a volte interrompere un legame affettivo con una "tata" o con una sorella maggiore avendo come unico bagaglio trascorsi di abbandono e triste vita di istituto.

Quali saranno i sentimenti, le reazioni dei genitori che dopo un'attesa sempre troppo lunga, carica di frustrazioni per una genitorialità fallita si trovano di fronte al bambino reale, in "carne e ossa ". dopo averlo idealizzato, immaginato per mesi e forse anche per anni? Si può dire in un certo senso che il bambino adottato nasce due volte; quello dell'incontro con i genitori adottivi rappresenta per lui il momento della seconda nascita, è un momento importante e non sempre lui è disposto a rievocarlo con gioia, spesso si chiude in se stesso mettendo alla prova i genitori per saggiarne il legame affettivo che si sta formando. E' questo il momento dell'attesa rispettosa senza forzature: rimanere in un silenzio che accoglie.

Una coppia di genitori orgogliosi dei loro figli adottati ci ha fornito un importante documento, un tema scritto dal loro figlio su richiesta di un insegnante preparata che ha saputo valutare quando era il momento giusto per poter chiedere senza traumi il racconto del primo incontro con i genitori adottivi.

“ Quando ero all’istituto io e la mia sorella stavamo sempre insieme perché io avevo paura, insomma eravamo arrivati da poco. Dopo un po’ di giorni cominciammo a fare amicizia, un signore di nome Shoyen ci disse in africano che saremmo stati adottati, però io non sapevo cosa voleva dire e neanche la mia sorella lo sapeva. Oh scusate, mi sono dimenticato di dirvi quanti anni avevo, io 3 e mezzo, mia sorella cinque.. Eravamo un po’ piccoli per sapere queste cose, non vi pare? Dopo un po’ di giorni arrivarono dei genitori bianchi e così la mia sorella capì che cosa voleva dire e allora me lo disse in poche parole. Dopo un po’ vennero verso di noi, ci presero la mano e ci portarono una capanna. Dopo due o tre mesi andammo in Italia con l’aereo. Poi ci dissero il loro nome : il maschio si chiamava Lorenzo, la femmina Barbara. L’Italia era bella! Dopo alcuni mesi io cominciai ad andare all’asilo e conobbi alcuni amici, mia sorella invece era già in prima, quando frequentava la seconda io ero al secondo anno dell’asilo. Adesso sono già in terza elementare, mia sorella in prima media, è già una ragazza. Poi cominciammo a chiamare i genitori babbo e mamma. Sono dei bravi genitori!”

C’è tutto in questa storia: lo smarrimento dell’abbandono, il saldo legame con la sorella, l’unica della famiglia, la paura dell’ignoto, la scoperta di questi due estranei, “diversi”, “bianchi”, il tempo dilatato della permanenza nel paese d’origine, il riconoscerli prima come maschio e femmina e solo dopo un percorso interiore di ricomposizione del presente con le radici più profonde, come genitori.... : “sono dei bravi genitori”!

Il momento dell’incontro rappresenta l’inizio di una storia condivisa che vede protagonisti genitori adottivi e figli, uniti in un percorso comune di ricostruzione e riparazione di un passato che per entrambi è irto di ferite. Dopo il primo incontro, altri possono essere i momenti di prova che, se superati, permettono alla nuova famiglia di sviluppare legami più profondi e duraturi. Dalla storia di Vic possiamo trarre utili elementi per “leggere” con più attenzione altre vicende di famiglie adottive.

Vic ha 6 anni è stato adottato da genitori Italiani. I genitori naturali sono entrambi morti, prima il padre di AIDS e poi la madre a causa di una malattia non conosciuta. Vic ha un fratello di 21 anni il quale dopo la morte dei genitori, era stato interpellato per prendersi cura del fratello ma questi aveva rifiutato, non ci è dato sapere quanto il legame fra i fratelli fosse profondo.

I genitori adottivi dopo lo screening medico chiedono degli ulteriori colloqui per alcune difficoltà sopraggiunte nel rapporto con il bambino. All’incontro i genitori dicono di non sapere come gestire una richiesta che il bambino fa in modo continuativo: Vic chiede di tornare nel suo paese, chiede del fratello e lo fa con ostinazione e rabbia. I genitori sono giustamente preoccupati, non sanno come gestire la situazione e soprattutto non sanno se devono passare all’atto concreto di aiutare anche il fratello di Vic o di considerare le richieste del bambino come reazioni emotive alla nuova vita che deve affrontare.

Vic sta chiedendo qualcosa, ma cosa? Solo la disponibilità dell’adulto a “parlare” con il bambino del suo passato può aiutare i genitori a cogliere la direzione giusta da prendere.

Questa disponibilità però spesso non è “automatica”, spesso il passato del figlio può far temere al genitore adottivo che ciò impedisca lo strutturarsi di un legame reciproco sufficientemente saldo. Inoltre molti adulti hanno il timore di affrontare il dolore dei bambini. Avviene così che si sviluppi una vera e propria “congiura del silenzio” (Dell’Antonio, 1986) che vede genitori adottivi e bambino adottato concordi nel non far menzione né delle esperienze né delle sofferenze del passato e né delle problematiche del presente. La conseguenza del silenzio è la creazione di un grado sempre maggiore di estraneità all’interno della famiglia. La facilità con cui molti bambini si adeguano sia alla richiesta del silenzio sia alla proposta di dimenticare il passato, viene solitamente interpretata positivamente dai genitori, segnale di un progressivo e rapido adattamento alla nuova

vita. In realtà è spesso una conseguenza di dinamiche interiori del bambino che lo inducono a dimenticare il passato per proteggersi difensivamente da emozioni dolorose.

Solo passando attraverso il tunnel della sofferenza nel quale il bambino può sentirsi ascoltato e appoggiato nel suo percorso passato, può permettere di costruire nel futuro una storia comune condivisa.

I genitori di Vic si sono posti il dubbio e il desiderio di ascoltare nel modo giusto il bambino. Vic cerca di gettare ai suoi nuovi genitori una fune fra il suo doloroso passato e il presente, ai genitori è richiesta una capacità da funamboli ma solo così possono stare in un terreno comune

Quando la mamma non pensa più a dover dare una risposta concreta al suo bambino ma lo ascolta e si informa su i suoi pensieri arriva la chiarificazione: Vic una sera al controllo dell'altezza nel muro chiede quando tornerà al suo paese d'origine, la mamma gli dice che ora è il loro bambino e staranno insieme e se lo vorrà ancora ci andrà quando sarà grande, Vic chiede alla mamma che glielo segni nel muro quando sarà grande, la mamma mette una stellina più o meno all'altezza di un ragazzo di 18 anni, Vic prende la sedia, stacca la stellina e la attacca ben più in alto rispetto a dove l'aveva attaccata la mamma. I genitori sono contenti Vic non voleva veramente andare via da loro ma voleva che facessero un po' d'esercizio insieme a lui sulla fune che collega passato e presente.

La fatica di costruire una nuova famiglia certamente è grande, richiede da parte della madre un superamento del fallimento del sua maternità biologica, per il figlio la convivenza con il suo doloroso passato che non deve comunque essere avvolto nella nebbia, ma armonizzato con il presente, la coppia stessa deve ristrutturare i suoi rapporti in questa nuova dimensione.

Ben esprime l'equilibrio raggiunto fra le ragioni del cuore e la realtà di vita una poesia scritta da un anonima mamma adottiva nel librettino di battesimo del figlio riportata da Maria Rita Altieri psicologa del gruppo di lavoro delle adozioni di Rieti.

Poesia a Mio Figlio

*C'erano una volta due donne
Che non si erano mai incontrate .
Una di cui non ti ricordi, l'altra che chiami "Mamma".
Due vite differenti nel compiere
Una sola , la tua.
Una fu la buona stella,
l'altra il sole.
La prima ti donò la vita,
la seconda ti insegnò come viverla,
la prima creò in te il bisogno d'amore,
la seconda fu là a colmarlo.
Una ti donò le radici,
l'altra ti offrì il suo nome.
La prima ti trasmise i suoi doni,
l'altra ti propose uno scopo.
Una fece nascere in te l'emozione,
l'altra colmò in te le angosce.
Una ricevette il tuo primo movimento,
l'altra asciugò le tue lacrime.
Una t'offrì in adozione, è tutto quello che poteva fare per te,
l'altra pregò per avere un figlio e Dio la portò da te.
E adesso non chiedermi la questione eterna:
" l'eredità naturale o l'educazione di chi sono il frutto?".
Né l'uno né dell'una né dell'altra, bambino mio.
Ma semplicemente delle due differenti forme dell'Amore.*

(anonimo)

Questi sentimenti espressi con le parole di una madre adottiva possono sembrare una meta da raggiungere e da conquistare, consapevoli della difficoltà del percorso si auspica che con lo sviluppo della “cultura dell’adozione” le coppie e i bambini possano essere sostenuti nel percorso genitoriale da tutti coloro che li circondano e in particolare da chi opera nei servizi preposti all’adozione.